

L'euuropeizzazione della memoria e il mantra del Mai Più

Valentina Pisanty

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8697-4743>

DOI: [10.54103/milanoup.216.c466](https://doi.org/10.54103/milanoup.216.c466)

ABSTRACT

L'articolo esamina la progressiva europeizzazione della memoria della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, dapprima costruita su base nazionale e poi unificata da narrazioni "cosmopolite" di matrice americana. Fondata sul mantra "Mai Più" e sull'equiparazione dei totalitarismi, tale strategia ha favorito la legittimazione delle democrazie liberali, limitando le voci critiche. L'autrice mostra come, pur presentate come inclusive, queste politiche memoriali alimentino spinte nazionalistiche e giustificano interventi militari "democratici". Inoltre, chiarisce come il sionismo di destra abbia influenzato l'agenda europea, facendo leva su un uso strumentale dell'Olocausto per legittimare progetti politici. Conclude che tale retorica, anziché unire, può consolidare interessi di parte. Rivela i limiti di una memoria "universale" che genera tensioni.

1.

L'euuropeizzazione della Memoria è un fenomeno relativamente recente di cui è possibile tracciare la genealogia. Fino agli anni Novanta il ricordo pubblico della Seconda Guerra Mondiale si è costruito pezzo per pezzo a livello locale e nazionale, con dinamiche e velocità variabili nei diversi paesi. I meccanismi della memorializzazione erano, sì, condizionati dagli schemi narrativi – imperniati sui ruoli di Vittime, Carnefici, Liberatori e *Bystanders* – promossi dall'industria culturale americana sulla falsariga della drammaturgia dei grandi processi del dopoguerra¹. Ma, per quanto influenzate dai formati statunitensi, le memorie nazionali si riferivano a eventi ancora vivi nei ricordi dei testimoni, e restavano radicate nei contesti di tali vissuti. Si pensi, per esempio, alle diverse reazioni alla miniserie NBC *Holocaust* (1978), che nella Repubblica Federale Tedesca innescò un intenso dibattito nazionale sulle colpe della Germania e le responsabilità dei suoi cittadini², mentre in Italia fu recepita con il distacco di chi riteneva di

1 Cfr. C. Delage, *La vérité par l'image: du Nuremberg au procès Milosevic*, Denoël, Paris 2006.

2 T. Dreisbach, "Transatlantic Broadcasts: *Holocaust* in America and West Germany", *Penn History Review* (16/2), 2009.

avere la coscienza a posto³. Non che mancassero anche allora dispute sul modo migliore di rappresentare gli episodi storici più controversi. In Germania la discussione scatenata da *Holocaust* sfociò nella cosiddetta controversia degli storici (*Historikerstreit*), colpo di coda di un revisionismo che aspirava a normalizzare la storia del nazifascismo equiparandola a quella del bolscevismo⁴. In Italia, dove il ruolo di narrazione dominante spettava al racconto della Resistenza, le banalizzazioni di stampo revisionistico trovarono una sponda “moderata” nel mito autoassolutorio degli italiani brava gente, mentre una narrazione alternativa si annidava nei circuiti privati dei nostalgici risentiti. Ma in ogni caso si trattava di processi che avvenivano su scala nazionale, funzionali – come sempre quando si tratta di Memoria – agli interessi, alle sensibilità e alle aspirazioni dei soggetti che si contendevano l’egemonia culturale nei rispettivi paesi.

Lo scenario cambiò dopo la caduta del Muro di Berlino, man mano che i paesi ex-comunisti entrarono nella sfera di influenza della NATO e fecero domanda per essere ammessi in Europa⁵. Occorreva una narrazione-cornice riconoscibilmente europea che, al di là dei vantaggi economici promessi dall’allargamento dei mercati, convogliasse le energie e gli interessi dei singoli paesi (e dei loro cittadini) in un progetto di sviluppo comune, come da sogno fondativo dell’Europa unita, sorta dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. L’impresa era complessa, tenuto conto dei diversi trascorsi storici degli aspiranti nuovi membri dell’Unione, per i quali l’oppressione sovietica era la ferita più fresca e dolente, mentre i ricordi dell’occupazione nazista andavano ancora elaborati collettivamente, anche alla luce degli episodi di collaborazionismo e di antisemitismo autoctono sui quali i decenni del dopoguerra avevano steso un velo pietoso.

Nel pieno del “grande incanto degli anni Novanta”⁶ si fece largo un progetto top down, a trazione americana, mirato a unire i pezzi sparsi di un’Europa in via di allargamento attorno alla condanna unanime del nazismo e, per estensione, del comunismo sovietico. Sull’onda del “nuovo ordine mondiale” prefigurato dall’amministrazione Clinton, del mito di un mondo senza confini, dell’esplosione delle nuove tecnologie della comunicazione, e della liberalizzazione dell’economia e del commercio internazionale, si mobilitò un imponente

3 Cfr. E. Perra, “Politica, Memoria, Identità. La ricezione italiana di *Holocaust* e *Schindler’s List*”, in A. Minuz e G. Vitiello (eds), *La Shoab nel cinema italiano*, in *Cinema e storia* n. 2, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, e R.S.C.Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L’Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

4 E. Nolte, “Vergangenheit, die nicht vergehen will” (Un passato che non vuole passare), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 6.6.1986. Per un’antologia di testi sullo *Historikerstreit* si veda G.E. Rusconi (ed.), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987.

5 M. Kucia, “The Europeanization of Holocaust Memory in Eastern Europe”, in *East European Politics and Societies and Cultures*, vol. 30 n. 1, SAGE, 2015.

6 L’espressione è di A. Colombo, *Il governo mondiale dell’emergenza*, Raffaello Cortina editore, Milano 2022.

apparato retorico volto a celebrare “la fine della storia”, ovvero la vittoria delle democrazie liberali sui loro avversari politici del Novecento. Per tragica che fosse, la Memoria delle violenze novecentesche – sussunte sotto la categoria generale dei crimini dei regimi totalitari – celebrava per contrasto il trionfo del liberalismo, inteso come esito di quegli eventi terribili, luce alla fine del tunnel, nonché traguardo ultimo della storia, raggiunto il quale non valeva più la pena chiedersi se ci fossero alternative.

Il ragionamento era semplice – troppo semplice. Posto che, come hanno messo in luce psicologi e scienziati sociali, l'identità è un costrutto narrativo⁷; e posto che anche le cosiddette identità nazionali sono frutto di pianificati processi di *storytelling* che selezionano, plasmano e ricombinano le memorie locali, perché non rompere il contenitore delle memorie nazionali per diffondere una narrazione generale e de-territorializzata, svuotata dei suoi contenuti storici più specifici (quelli su cui ci si sarebbe potuti trovare in disaccordo), capace di aggregare i pezzi migliori dell'Europa attorno a un unico programma narrativo sul quale nessuno, o quasi, avrebbe potuto avere nulla da eccepire? Un'Europa paladina dei diritti umani che, sulla falsariga dell'American Dream, avrebbe dovuto essere multietnica, tollerante e accogliente, così come vagheggiata da Jürgen Habermas, da Ulrich Beck⁸, da Timothy Garton Ash⁹ e dai numerosi frequentatori dei think tank progressisti degli anni Novanta.

A coordinare la costruzione di una Memoria “cosmopolita” dei grandi traumi del ventesimo secolo si impegnarono numerosi organismi internazionali¹⁰. Tra questi, l'Holocaust Memorial Museum di Washington, inaugurato il 22 aprile 1993 (l'anno di *Schindler's List*) al cospetto di Bill Clinton, Chaim Herzog, Carlo Azeglio Ciampi e una folla di altri leader mondiali (incluso Franjo Tudjman) convenuti per celebrare la pedagogia inclusiva promossa dal nuovo tempio della Memoria negli Stati Uniti. La Spielberg USC Shoah Foundation, che nel 1994 rilanciò il programma con l'obiettivo di registrare, preservare e condividere decine di migliaia di videotestimonianze dell'Olocausto, tutte strutturate secondo il classico schema hollywoodiano in tre atti (prima, durante e dopo la deportazione) che avrebbe fissato lo standard retorico del genere testimoniale nei decenni a venire. E l'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), organizzazione intergovernativa attiva dal 1998, che si fece carico di “promuovere la ricerca sull'Olocausto e la memoria dell'Olocausto a livello nazionale e internazionale”, istruendo i paesi membri circa le pratiche commemorative più idonee. Le istituzioni europee accolsero l'invito con entusiasmo. Erano gli anni

7 J. Bruner, *La fabbrica delle storie: diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2020.

8 U. Beck, E. Grande, *Das Kosmopolitische Europa*, Suhrkamp, Frankfurt 2004.

9 T. Garton-Ash, *Free World: America, Europe, and the Surprising Future of the West*, Random House, New York 2004.

10 D. Levy, N. Sznajder, “Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of a Cosmopolitan Memory”, in *European Journal of Social Theory* 5(1), SAGE, 2002, p. 96.

delle discussioni preliminari sull'istituzione del Giorno della Memoria e delle prime leggi antinegazioniste in Europa, della produzione pletorica di monumenti, pietre d'inciampo, film, documentari, interviste, discorsi ufficiali e altre iniziative volte a porre le lezioni dell'Olocausto in cima alle priorità nazionali, della proliferazione di network e progetti educativi mirati a “inculcare le lezioni dell'Olocausto alle generazioni future in modo da prevenire futuri atti di genocidio”, come da risoluzione ONU 60/7 del novembre 2005. Declamati come le formule di un giuramento o i versi di una preghiera, gli slogan “Per Non Dimenticare” e “Mai Più” (“Never Forget, Never Again”) erano sulla bocca di tutti.

Certo, in ogni paese sussistevano forze ostili, incapaci di riconoscere l'universalità del messaggio veicolato dalla promessa “Mai Più”. Revisionisti, negazionisti, nostalgici del fascismo, i cui ricordi negletti non si lasciavano inquadrare nella narrazione dominante. Come ebbe poi a commentare Claudio Pavone in un'intervista al *Corriere della Sera* del 26.11.2010, “la memoria comune è un concetto privo di senso. [...] Un ex partigiano e un reduce della RSI non potranno mai avere la stessa visione del passato.” I *Memory-builders* negli anni Novanta e Duemila non erano altrettanto pessimisti. Forse non era possibile inculcare le lezioni dell'Olocausto nelle menti dei soggetti più recalcitranti. Ma – si illudevano – sarebbe stato sufficiente esporre gli apologeti del nazifascismo alla pubblica riprovazione per rafforzare, per reazione immunitaria, i valori libertari di cui l'Europa si faceva paladina. Ogni volta che Jean-Marie Le Pen (o altri come lui) si fosse ostinato a definire le camere a gas “solo un dettaglio della storia della Seconda Guerra Mondiale”, come aveva sostenuto nel 1987, la narrazione europea avrebbe guadagnato terreno.

Nel 1990 fu promulgata la legge Gayssot che istituiva il reato di negazionismo in Francia. Seguirono provvedimenti analoghi in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea, sempre più inclini a criminalizzare i modi devianti di ricordare gli episodi conflittuali delle rispettive storie nazionali. Non solo l'Olocausto, ma anche i crimini sovietici e una gamma indefinita di genocidi, crimini contro l'umanità e altri crimini di guerra e di aggressione. E non solo la negazione, ma anche la relativizzazione, la giustificazione, la messa in dubbio e persino la derisione¹¹ di tali crimini. A nulla valsero le rimostranze degli storici, fin da subito preoccupati della deriva autoritaria che tali leggi comportavano. Che l'uso politico del diritto penale come strumento di soppressione del dissenso contraddicesse i valori libertari sbandierati dalle democrazie occidentali¹², non costituiva un problema insormontabile per i legislatori. *You can't make an omelette without breaking eggs.*

11 Così la legge slovena del 2011. Sulle leggi antinegazioniste in Europa, cfr, E. Fronza, *Memory and Punishment. Historical Denialism, Free Speech and the Limits of Criminal Law*, Asser Press, The Hague-Berlin 2017.

12 Su questo punto cfr. E. Heinze, *Hate Speech and Democratic Citizenship*, Oxford UP, Oxford 2016.

2.

Col senno del poi, si stenta a credere che un progetto così velleitario, auto-contraddittorio e interamente fondato sulla negazione del conflitto abbia potuto attecchire nel discorso pubblico. Ma è appunto questo il compito dell'ideologia: far percepire come ovvio e inevitabile ciò che non lo è.

Per qualche tempo l'incanto resse, a dispetto delle immediate controprove fornite dalle guerre nella ex-Jugoslavia, quando il primo tentativo di applicare il precetto "Mai Più" alla politica internazionale fallì miseramente e, anzi, catalizzò le violenze di massa nella misura in cui ciascuna parte in causa si autorappresentò come vittima incolpevole del Male Assoluto, accusando le altre di nazismo. Svuotata dei suoi contenuti storici specifici, la memoria "cosmopolita" dell'Olocausto fornì il lessico di uso corrente per parlare dei conflitti tra serbi e croati, serbi e bosniaci, serbi e kosovari, con la generale tendenza, da parte della stampa occidentale, di assegnare il ruolo di Carnefice Assoluto ai serbi; mentre i serbi, dal canto loro, si percepivano come le Vittime aggredite da nemici a loro volta sottoposti alla consueta *reductio ad Hitlerum*. Il calco olocaustico offuscava le ragioni di uno scontro multilaterale ben più complesso di come veniva raccontato dai soggetti coinvolti e dalla stampa. L'intelligibilità del conflitto ne risultava ulteriormente compromessa. Ma chi osava contestare la schematicità dei racconti mediatici si esponeva all'accusa infamante di collaborazione con il nazifascismo¹³.

Lo stesso pattern retorico si è ripetuto in tutte le guerre combattute in nome della democrazia degli ultimi trent'anni, in Afghanistan, in Iraq, in Medio Oriente, in Ucraina. Il che induce a un'ulteriore riflessione. Le politiche e le retoriche della Memoria si sono intensificate proprio negli anni in cui ne sono emersi i limiti più evidenti. Lungi dal sollecitare l'empatia universale, o dal porre le parti in conflitto di fronte alle rispettive responsabilità storiche, la narrazione vittimo-centrica ha incoraggiato una moltiplicazione di memorie locali, auto-celebrative e ri-territorializzate, ciascuna tesa a enfatizzare gli episodi in cui la vittimizzazione della specifica comunità commemorante risultava più evidente. Come non rendersi conto che il paradigma vittimario è palesemente inadeguato qualora lo si sovrapponga a situazioni moralmente ambigue e politicamente complesse, e cioè alla stragrande maggioranza dei contesti in cui capita di imbattersi, dove è raro che il male si concentri in un unico soggetto con la stessa incontrovertibile evidenza con cui si concentrò nelle azioni dei nazisti ai danni delle minoranze perseguitate?

13 Per esempio P. Handke in *Eine winterliche Reise zu den Flüssen Donau, Save, Morava und Drina oder Gerechtigkeit für Serbien*, Suhrkamp, Frankfurt 1996 (tr. it. *Un viaggio d'inverno ai fiumi Danubio, Sava, Morava e Drina, ovvero Giustizia per la Serbia*, Einaudi, Torino 1996). Sulla stampa ai tempi delle guerre nella ex-Jugoslavia, v. anche M. Guidi, *La sconfitta dei media. Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, Baskerville, Bologna 1993.

Di qui il diniego. Se qualcosa non ha funzionato, non è perché le politiche della Memoria sono inefficaci o controproducenti, ma perché non sono state implementate con sufficiente vigore. Alessandro Colombo riscontra un’analoga coazione a ripetere in altri ambiti dell’agire politico coevo, a cominciare dalle politiche della sicurezza e della sorveglianza, che con le politiche della Memoria sembrano avere un’affinità profonda. “L’espansione delle politiche della sicurezza non aumenta, anzi diminuisce quasi sempre la loro efficacia. Ma, invece di suggerire di ripensarle, ogni fallimento spinge a espanderle ancora di più”¹⁴. È ben curioso che, come ha notato Henry Rousso, in un’epoca in cui “tutte le politiche pubbliche, per non dire tutte le attività quotidiane, sono sempre più soggette a forme di valutazione o di *benchmarking*”¹⁵, le politiche della memoria (così come quelle della sicurezza) siano ritenute esenti da questo genere di controllo. Da cosa dipende il mancato riconoscimento degli errori commessi?

L’ipotesi più plausibile è che vi sia uno scarto tra gli obiettivi ufficialmente perseguiti dalle politiche in questione e le agende latenti che si prefiggono. Persino le strutture più rigide e autoriferite prima o poi prendono atto delle proprie *défaillances*. Se ciò non accade, è presumibilmente perché i *policy-makers* ritengono che, su un piano diverso rispetto a quello dichiarato, il gioco valga la candela. Forse la risoluzione dei conflitti non è l’unico parametro con cui valutare le performance delle Memoria. Al di là delle retoriche di superficie, le politiche memoriali hanno assolto funzioni che non si riducono all’educazione alla tolleranza. Quali funzioni?

La prima, già accennata, è la naturalizzazione dei valori delle liberaldemocrazie allo scopo di perorare la loro indiscutibile superiorità morale rispetto a qualsiasi ideologia alternativa, passata, presente o futura. Da questo punto di vista, l’operazione è stata un successo. La potenza mitopoietica del paradigma vittimario – la sua capacità di affermarsi come schema narrativo con cui chiunque si può identificare – è fuori discussione. “La vittima è l’eroe del nostro tempo”, per riprendere la formula icastica di Daniele Giglioli¹⁶. Le altre funzioni seguono a ruota, man mano che diversi attori sociali si sono resi conto degli usi strumentali cui, proprio in virtù della sua estrema adattabilità, quella Memoria si prestava. Negli anni Novanta numerosi commentatori di area liberale assecondarono la tendenza, di matrice revisionista, ad accomunare il fascismo al comunismo in nome di un supposto superamento delle grandi ideologie del Novecento¹⁷. La tesi dei “moderati” era la seguente. Genocidio a parte, i due

14 A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, cit., p. 97.

15 H. Rousso, *Face au Passé*, Belin, Paris 2016, p. 24.

16 D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.

17 In questa chiave si spiega l’ospitalità che per più di un decennio il *Corriere della Sera* concesse a Ernst Nolte, presentato al pubblico italiano come un “battitore libero” del pensiero liberale; almeno finché il campione del revisionismo tedesco non commise il passo falso, durante un intervento al Senato italiano il 6 maggio 2003, di aggiungere – accanto alla tradizionale

totalitarismi condividono un numero sufficiente di tratti nefasti da giustificare la loro fusione narrativa nel ruolo di Nemici Assoluti, latori di valori opposti a quelli rivendicati dalle democrazie occidentali, a cominciare dal principio-cardine della libertà di espressione, fiore all'occhiello del nuovo ordine liberale. Ridotto ai suoi elementi repressivi, il comunismo (inteso come filosofia politica, oltre che come realtà storica) appariva esclusivamente come un terribile errore, un abbaglio collettivo, deviazione rovinosa lungo la via del progresso che, per fortuna, dopo il 1989 aveva ritrovato la direzione naturale verso l'unica forma possibile di società non-totalitaria esemplificata dalle democrazie occidentali¹⁸. In questa prospettiva, il compromesso tra politiche economiche liberiste e tutela dei diritti civili prefigurato dai teorici della cosiddetta "terza via" riceveva un robusto supplemento di legittimazione. Qualunque difetto si potesse imputare alle democrazie occidentali, erano pur sempre preferibili a qualsiasi alternativa concepibile.

Si spiega così il ricorso frequente all'argomento del male minore come espediente retorico con cui legittimare le scelte politiche più controverse. Per Hannah Arendt¹⁹ il principio del "male minore" era quello che permise ai regimi totalitari di imporre una linea d'azione eccezionale con il pretesto di evitare un'ingiustizia maggiore, abituando perciò la popolazione ad accettare l'inevitabilità del male in sé. Secondo Eyal Weizmann lo spauracchio del Male assoluto nel XXI secolo serve a rendere accettabile qualsiasi male minore:

nella nostra postutopica cultura politica contemporanea, il termine [*male minore*] è così naturalizzato e invocato in una serie di contesti incredibilmente diversi tra loro – dalla morale individuale situazionale alle relazioni internazionali, passando dai tentativi di governare le economie della violenza nel contesto della "guerra al terrore" a quelli degli attivisti umanitari e dei diritti umani a destreggiarsi in mezzo ai paradossi dell'assistenza – che esso sembra aver completamente preso il posto che precedentemente era riservato al termine "bene."²⁰

Non a caso i diversi tentativi di "esportare la democrazia" con mezzi bellici sono stati legittimati dalla stampa atlantista attraverso un riferimento

equiparazione tra la Russia bolscevica e la Germania nazista – lo "Stato Sionista di Israele" come terzo termine dell'equazione.

18 Cfr. B. Molden, "Mnemonic Hegemony? The Power Relations of Contemporary European Memory", in *EUtROPEs: the Paradox of European Empire*, John W. Boyer, Berthold Molden (a cura di), University of Chicago Press, Chicago 2014, p. 109: "L'equiparazione tra idee socialiste, comunismo e totalitarismo – e quindi la delegittimazione del socialismo – è una pratica egemonica in Europa e in Occidente in generale. Nell'analizzare un insieme di relazioni di potere, ci si deve prima chiedere come la stigmatizzazione del comunismo e del socialismo nella storia europea sia una pratica egemonica che cerca di fissare sempre più stabilmente il primato indiscutibile del liberalismo in quanto unico percorso non contingente in una filosofia teleologica della storia".

19 H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Penguin, London 1963.

20 E. Weizman, *Il male minore*, Nottetempo, Roma 2009, p. 8.

martellante agli accordi di Monaco del 1938. Ogni volta che i nemici di turno sono stati equiparati a Hitler, chi opponeva resistenze, suggerendo alternative diplomatiche alla guerra guerreggiata, è stato presentato come l'erede diretto di Chamberlain, il quale, per citare il noto aforisma di Churchill, scegliendo il disonore per evitare la guerra, ebbe il disonore e anche la guerra.

Anche sotto questo profilo si riscontrano convergenze tra le politiche della Memoria e le politiche globali della sicurezza e della sorveglianza. “Appellarsi continuamente a qualche Male peggiore o assoluto per rendere accettabili tutti gli altri mali” è, secondo Alessandro Colombo²¹, la strategia con cui i sistemi tardo-liberali hanno eletto la sicurezza a valore supremo al quale sacrificare praticamente tutto il resto: partecipazione politica, diritti sociali, privacy, libertà di pensiero e di dissenso.

3.

In quanto strumento di consenso, la Memoria è utile a fissare i confini del discorso tollerabile. Non solo nel senso che tutto ciò che fuoriesce dal suo perimetro è per principio assimilabile al nazismo. Ma anche che tutto ciò che apparentemente vi rientra è, di converso, accettabile. Se ne sono accorti i movimenti ultranazionalisti europei da quando – archiviate le strategie anacronistiche di Le Pen padre, Jobbick, Alba Dorata e tutti i partiti xenofobi che si ostinavano a ricalcare i vecchi copioni apertamente antisemiti dell'estrema destra storica – hanno imparato a sfruttare a proprio vantaggio gli stessi circuiti e formati commemorativi che, almeno in teoria, erano stati ideati per sconfiggerli definitivamente. Sono loro gli altri beneficiari dell'uropeizzazione della Memoria.

Per accedere a ruoli di responsabilità politica, ai leader ultranazionalisti è stato richiesto di smarcarsi dal negazionismo dell'Olocausto, stringere la mano ai sopravvissuti, aderire almeno formalmente ai rituali commemorativi, e condannare “senza se e senza ma” il male assoluto che fu il nazismo, senza necessariamente pronunciarsi sul fascismo. Una visita ufficiale a Yad Vashem, specie se accompagnata da espressioni di dura condanna nei confronti degli attuali nemici dello Stato ebraico, è stata sufficiente per ripulire l'immagine pubblica di qualsiasi leader xenofobo con ambizioni di governo.

In ciò le destre europee hanno potuto contare sul sostegno dei governi israeliani, dal 1996 quasi ininterrottamente guidati dal Likud. L'assunto di partenza è che, essendo Israele l'unico paese a maggioranza ebraica, la supervisione della Memoria spetta alla sua leadership politica. Non importa che, degli attuali quindici milioni di ebrei nel mondo, solo sette abbiano scelto di vivere in Israele. Nominatisi *motu proprio* guardiani della Memoria, le destre israeliane rivendicano un monopolio su quell'area del linguaggio che si riferisce ai crimini storici subiti

21 A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, cit., p. 97

dagli ebrei d'Europa: *genocidio, ghetto, lager, pogrom, razzismo, antisemitismo* e altre parole affini. Loro soltanto possono autorizzarne le condizioni d'uso, stabilendo le pratiche commemorative appropriate, i paragoni storicamente accettabili, e persino il significato corretto delle parole sensibili²². Di qui, la possibilità di elargire patenti di democraticità a chiunque asseconi gli interessi dei governi israeliani in carica, per esempio incorporando la nuova definizione del termine *antisemitismo* (che equipara l'antisionismo all'antisemitismo)²³ nei testi delle leggi, dei regolamenti universitari, dei codici di condotta dei partiti, e di tutti i sistemi normativi che disciplinano il dibattito pubblico su temi altamente controversi come il conflitto in Medio Oriente.

Il *do ut des* – supporto incondizionato alle politiche israeliane contro l'immunità da ogni accusa di razzismo e antisemitismo – è reso possibile da un equivoco di fondo circa il senso e gli obiettivi attribuiti al ricordo collettivo dell'Olocausto. La narrazione europea dell'Olocausto è funzionale, almeno nei propositi dichiarati, a un progetto inclusivo di cittadinanza allargata. Transnazionale e pluralistica, è aperta a chiunque consideri la tutela dei diritti civili come obiettivo ultimo di ogni democrazia avanzata. In tale prospettiva, lo slogan “Mai Più” va inteso come una promessa solenne a intervenire in difesa di qualsiasi minoranza discriminata o perseguitata. Nell'attuale contesto israeliano, invece, la stessa formula assume un senso molto più particolaristico: non tanto “Mai Più violenze e discriminazioni contro qualsiasi minoranza oppressa”, quanto “Mai Più violenze e discriminazioni ai danni degli ebrei” (identificati in toto con Israele). Era questa, del resto, l'accezione originaria dello slogan sin dai tempi in cui, nel 1971, Meir Kahane – controverso fondatore del partito dell'ultradestra israeliana Kach di cui gli alleati del sesto governo Netanyahu, Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich, si considerano gli eredi – lo aveva lanciato come grido di battaglia contro chiunque ostacolasse il progetto di ripristinare i confini mitici della Grande Israele, intesi come misura di sicurezza da difendere *by any means necessary. Never Again! A Program for Survival*²⁴ nella sua ottica voleva dire che mai più gli ebrei si sarebbero fatti cogliere impreparati di fronte a qualsiasi ostilità o aggressione antisemita, in particolare l'ostilità di chi non riconosceva il diritto sulla terra dal fiume al mare che Dio aveva dato al popolo ebraico.

L'equivoco si è incistato nel discorso pubblico europeo, con epicentro in Germania, dove negli ultimi vent'anni la sicurezza di Israele è stata dichiarata parte della “ragione di stato”²⁵; un'espressione che, a rigor di dizionario, indica

22 Sugli usi politici della parola *antisemita* cfr. V. Pisanty, *Antisemita, una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano 2025.

23 Mi riferisco alla definizione promossa dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) nel 2016.

24 M. Kahane, *Never Again! A Program for Survival*, Nash Publishing Corporation, Los Angeles 1971.

25 “La responsabilità storica della Germania è parte della Ragione di Stato del mio Paese e questo significa che la sicurezza di Israele per me, come cancelliera tedesca, non sarà mai

l'insieme delle mosse proibite che in condizioni di emergenza (vera o presunta) uno stato è costretto a compiere in funzione della sua sopravvivenza o di altri obiettivi posti come irrinunciabili²⁶. Si tratta dunque di anteporre gli interessi esistenziali dello Stato ebraico alla regola universalizzante del patriottismo costituzionale. Porre la sicurezza di Israele in cima alle priorità nazionali ha comportato l'adozione di quello che, in un articolo del 2021²⁷, Dirk Moses ha provocatoriamente chiamato il “nuovo catechismo tedesco” (quello vecchio era stato teorizzato da Heinrich von Kleist nel 1809), i cui articoli di fede includono il riconoscimento dell'unicità dell'Olocausto, la piena assunzione delle responsabilità tedesca nei confronti dello Stato ebraico, l'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo, e la conseguente stigmatizzazione di ogni manifestazione di dissenso radicale nei confronti delle politiche israeliane.

L'innesto della Memoria particolaristica promossa dalle destre israeliane nel cuore della Memoria universalizzante europea ha prodotto un paradosso insanabile, nella cui faglia si sono insediate le destre in ascesa. Mentre il nocciolo di ogni discorso universalista è “Questo vale per tutti”, il cuore di ogni discorso identitario è “Questo l'ho vissuto solo io”. Combinati insieme i due enunciati formano una contraddizione evidente: “questo l'ho vissuto solo io e quindi vale per tutti”. Le rivendicazioni che avanzo sulla scorta delle mie esperienze soggettive devono essere accolte universalmente non a prescindere dalle esperienze particolari (qualcun altro potrebbe rivendicare gli stessi diritti sulla scorta di esperienze diverse), ma proprio in funzione delle esperienze traumatiche irripetibili e insindacabili subite da me, dal mio gruppo (l'unico che sa come ci si sente a essere trattati così) e dai suoi discendenti. Un'aporìa che oltretutto ripristina la valorizzazione dei legami di sangue che con l'ethos democratico dovrebbero avere ben poco a che fare.

Le destre europee hanno avuto buon gioco a reinquadrare le proprie agende xenofobe – in particolare le politiche discriminatorie nei confronti degli immigrati, specie se islamici – in termini del tutto compatibili con i precetti di una Memoria particolaristica ammantata di universalismo. A chi li accusi di razzismo o xenofobia, possono rispondere con la classica tecnica del *tu quoque*, restituendo l'accusa al mittente. I veri razzisti – sostengono – sono coloro che non riconoscono a Israele il pieno diritto di difendersi, costi quel che costi, contro i suoi nemici di sempre: per esempio gli studenti di sinistra che oggi manifestano

negoziabile”, ha ripetuto Angela Merkel in varie occasioni, incluso alla Knesset nel 2008. In una formulazione più compressa, dopo gli attacchi del 7 ottobre 2024 il cancelliere Olaf Scholz ha ripetutamente ribadito che “la sicurezza di Israele è una ragione di stato per la Germania”.

26 “Quell'insieme di principi e massime in base alle quali azioni che non sarebbero giustificate se compiute da un individuo singolo sono non solo giustificate ma addirittura in taluni casi esaltate e glorificate se compiute dal principe, o da chiunque eserciti il potere in nome dello stato”, N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, p. 119.

27 D. Moses, “The German Catechism”, *Geschichte der Gegenwart*, 23.5.2021.

in favore della Palestina. E che non riconoscono all'Occidente – di cui Israele è considerato il baluardo – il sacrosanto diritto di autodifesa dalle “invasioni” migratorie di matrice islamica, dunque islamista, dunque terrorista, dunque nazista...

Il cerchio si chiude. Una narrazione originariamente pensata per sancire la fine di ogni conflitto si rivela come la principale risorsa ideologica di cui dispone chiunque – comprese le destre xenofobe – decida di imporre la propria agenda, *whatever it takes*, senza il fastidio di doverne argomentare le ragioni. Con il sigillo della Memoria, gli interessi – di per sé legittimi, ma non per questo meno unilaterali – di una delle parti in conflitto vengono spacciati per valori universali nei quali chi dice di credere nella democrazia non può esimersi dall'identificarsi. È lo schema di ogni retorica della prevaricazione, così come da favola del Lupo e l'agnello²⁸.

28 Cfr. U. Eco, “Il lupo e l'agnello. Retorica della prevaricazione”, conferenza tenuta all'Università di Bologna il 20 maggio 2004, ora in U. Eco, *A passo di gambero: guerre fredde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano 2006.